

LE CACCE REALI NELL'EUROPA DEI PRINCIPI

La civiltà delle corti, 1



a cura di Andrea Merlotti

Firenze, Olschki, 2017; ISBN 978-88-222-6417-6; XIII – 350 pp. ; 24 cm

Dal Medioevo al Novecento, le cacce reali hanno costituito un'importante messa in scena del potere monarchico. Questo particolare tipo di caccia prevedeva l'inseguimento della preda da parte del sovrano e del suo entourage, con un ampio accompagnamento di figure, cui erano assegnati compiti precisi, e con mute di cani, secondo una ben definita sceneggiatura rituale. Col trascorrere dei secoli le cacce reali divennero uno dei riti più celebri delle monarchie europee, una vera e propria «art de la souveraineté» ben espressa dalle raffigurazioni delle scene di caccia. Le grandi dinastie sovrane seppero usare anche politicamente questa pratica ridisegnando il territorio e razionalizzandone le forme di controllo con veri e propri sistemi di riserve venatorie e residenze di caccia, rafforzando così il proprio dominio sulle aristocrazie. Esse ebbero quindi un ruolo anche nel consolidamento dello Stato moderno, in forme analoghe per sovrani cattolici e protestanti. L'esame di queste pratiche e architetture venatorie mostra come la cultura curiale, pur nelle sue diverse espressioni, fosse sostanzialmente unitaria. Proprio la volontà di adottare il più possibile una prospettiva europea ha portato sia a lasciare sullo sfondo il caso francese - che con quello inglese è certo più noto e studiato - sia ad affrontare i casi presentati in una prospettiva di comparazione fra le diverse monarchie europee.

INTRODUZIONE

Questo volume tratta delle cacce reali: una tipologia particolare di caccia, regolata da cerimoniali intrinsecamente legati alla società di corte d'antico regime. In un lungo arco di storia, dall'alto Medioevo al Novecento, le cacce reali hanno rappresentato, infatti, una messa in scena del potere monarchico e dei rituali ad esso connessi.

Nel concreto, tale attività prevedeva l'inseguimento della preda – cervi, cinghiali, orsi, ma anche lupi ed uccelli di diverso genere – da parte del sovrano con l'ausilio di mute di cani appositamente addestrati e, soprattutto, con un ampio accompagnamento di figure – sia a cavallo sia a piedi – cui erano assegnati compiti precisi, secondo una ben definita sceneggiatura rituale.

Col trascorrere dei secoli, le cacce reali divennero uno dei riti più celebri e celebrati delle corti di tutto il continente, una vera e propria «art de la souveraineté», come hanno mostrato gli studi di Salvadori.¹ Basti pensare alle raffigurazioni delle scene di caccia che videro protagonisti sovrani di ogni ordine e grado – imperatori, re, principi, duchi –, per i quali furono realizzati sistemi di residenze, in Sassonia come in Piemonte, in Baviera come in Danimarca, che ridefinirono il territorio, razionalizzandone le forme del controllo.

In questo senso, le cacce reali rivestirono un ruolo anche nel consolidamento dello Stato, in forme che furono le stesse per sovrani sia cattolici come Emanuele Filiberto di Savoia sia protestanti come Federico II di Danimarca. Le grandi dinastie, in effetti, imposero il proprio dominio sulle aristocrazie, contrassegnando le giurisdizioni anche col tramite degli usi della caccia: basti pensare a quelle foreste, a quei boschi o «parchi» di pertinenza regia regolamentati con precise e distinte finalità di governo.

Ciò aiuta a capire perché diverse residenze di caccia siano poi divenute regge emblematiche non solo delle corti degli stati monarchici, ma dello stesso progetto assolutista. Il caso di Versailles è sin troppo evidente.

A differenza dello studioso di storia della letteratura, della musica, dell'architettura, abituato a considerare la caccia e le sedi del suo esercizio come un genere artistico ben codificato, lo storico non può non constatare

¹ P. SALVADORI, *La chasse sous l'Ancien Régime*, Paris, Librairie Arthème Fayard 1996.

una bibliografia ancora nel complesso ridotta sui riflessi sociali e politici delle pratiche venatorie legate alla corte, ragione che ha spinto a progettare un volume come questo, in cui si riflette su un'economia di rituali in senso ampio e complesso. Praticamente assente nei classici della storiografia che avevano riproposto nel secolo scorso il tema della «società di corte» – per usare la nota formula di Norbert Elias² –, la caccia può essere considerata, in realtà, un autentico strumento per il controllo delle *élites* attraverso i dettami dell'«etichetta» e delle «buone maniere»: un tema, quello del disciplinamento esercitato da un potere dotato di un proprio carisma e simbolismo, che ha prodotto indagini di taglio sociologico e antropologico, cui lo storico può ispirarsi senza però dimenticare di articolare il discorso in uno spazio e in una diacronia non uniformi.³

In effetti, se nel Rinascimento la «civile conversazione»⁴ fu considerata – prima negli spazi italiani, e poi progressivamente oltralpe – uno strumento essenziale per il gentiluomo che volesse figurare a pieno titolo nelle stanze interne della corte, fra Cinque e Settecento l'arte della *chasse à courre* fu via via formalizzata come manifestazione per eccellenza del *loisir* regale.⁵ Ciò aiuta a capire perché la trattatistica propedeutica non solo non sia mancata, ma abbia avuto una diffusione precedente all'archetipo italiano del *Cortegiano* di Baldessar Castiglione, grazie all'irradiazione d'una ricca produzione manoscritta che si può far risalire almeno al noto *Livre de chasse du Roy Modus et de la Roynie Ratio*, redatto con ogni probabilità nel secondo Trecento dal gentiluomo normanno Henri de Ferrières: un'opera fra le più fortunate, responsabile della diffusione della *vénerie* di tipo francese un po' in tutta Europa. Le copie di questo trattato, splendidamente decorate e conservate nelle principali biblioteche e raccolte di libri principesche, dimostrano la condivisione di un codice di comportamento, non soltanto teorico, nel corso della storia europea. All'incirca coeve, altre opere avevano offerto un contri-

² N. ELIAS, *Über den Prozess der Zivilisation: soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Bern, Francke 1969, 2 voll. (ed. it. Bologna, il Mulino 1983).

³ Per un approccio di tipo sociologico e antropologico mi limito a citare C. GEERTZ, *Centers, Kings, and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, in *Culture and Its Creators: Essays in Honor of E. Shils*, ed. by J. Ben-David and T.N. Clark, Chicago, University of Chicago 1977, pp. 13-38; ID., *Negara: The Theatre State in Nineteenth-Century Bali*, Princeton, Princeton University Press 1980; *Rituals and Royalty*, ed. by D. Cannadine and S. Price, Cambridge, Cambridge University Press 1987; J. DUINDAM, *Myths of Power: Norbert Elias and the Early Modern Court*, Amsterdam, University Press 1995.

⁴ Per un inquadramento del fenomeno, della sua fortuna e sulla storiografia ad esso dedicata è utile A. QUONDAM, *La conversazione: un modello italiano*, Roma, Donzelli 2007; cui si può affiancare la densa introduzione storica all'edizione critica del *Cortegiano* in B. CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi 1997.

⁵ Cfr. *Chasses princières dans l'Europe de la Renaissance*, atti del convegno Chambord (1-2 ottobre 2004), a cura di C. d'Anthenaise e M. Chatenet, Arles, Actes Sud 2007.

buto alla diffusione di questo costume: basti citare *Le Romans des Dèduis* di Gace de la Bigne (1310-1380), scritto per ordine di Giovanni il Buono e dedicato al figlio Filippo, duca di Borgogna, oppure il *Livre de la chasse de Gaston Phébus*, un altro classico, steso da Gaston III, conte di Foix e visconte del Béarn (1331-1391). L'invenzione della stampa non aveva tardato a sfruttare il tema della caccia reale riproducendo testi antichi e nuovi e creando un repertorio di letteratura cinegetica alla quale dal Cinque al Settecento fu data una progressiva sistematizzazione. Ne furono esempi tangibili il volume *Chasse royale composée par Charles IX*, probabilmente ispirato dal sovrano francese al suo segretario Nicolas Neufville de Villeroy (1543-1617), oppure il manuale molto tecnico di Robert de Salnove (1597-1660) *La Vénerie royale*, pubblicato a Parigi nel 1655 e ristampato in diverse versioni. A questi testi non restò del tutto insensibile neppure la cultura illuministica, se è vero che Buffon li utilizzò per la redazione di alcune voci dell'*Encyclopédie*. Il Settecento, in effetti, assistette a una crescita editoriale di questo genere di opere, in particolare in Francia, offrendo una dovizia di dettagli sulla *vénerie royale* francese.⁶

L'esempio francese non fu, del resto, l'unico né il preponderante, come Jeroen Duindam faceva già notare in un attento raffronto fra due grandi tradizioni dinastiche rivali dalla metà del XVI alla fine del XVIII secolo: i Valois, poi i Borbone da un lato, gli Asburgo d'Austria dall'altro.⁷ Restavano da collocare, però, in gran parte, gli effetti della cultura degli spazi italiani nei loro scambi e contatti con il panorama europeo.

Come risulta in queste pagine, gli antichi Stati della Penisola si ritagliarono un ruolo non secondario, recependo spunti della tradizione venatoria tedesca (si noti come la caccia sassone sia ricordata in questo volume sia da Christianson sia da Pignatti come una realtà conosciuta ed apprezzata sia nella Roma di Sisto IV sia nella Danimarca di Federico II), ma ponendosi anche essi stessi, in particolari situazioni e per ragioni diverse, come modello. Non si trattava solo della circolazione di esempi di principi dediti all'arte venatoria attraverso biografie di uomini illustri, ma di prestiti tecnici. È suf-

⁶ Una certa fama raggiunsero, fra gli altri: A. GAFFET DE LA BRIFFARDIÈRE, *Nouveau traité de la Vénerie contenant la chasse du cerf, celle du chevreuil, du sanglier, du loup, du lievre et du renard*, Paris, Mesnier 1742; J.-B. LE VERRIER DE LA CONTERIE, *La Vénerie normande ou l'école de la chasse aux chien courants*, Rouen, Lallemand 1763; C.-J. GOURY DE CHAMPGRAND, *Traité de la Vénerie et de la chasse*, Paris, Herissant 1769; J. LE FOURNIER D'YAUVILLE, *Traité de Vénerie*, Paris, Imprimerie Royale 1788. Cfr. *Chasse à cour, chasse de cour. Fastes de la vénerie princière à Chantilly au temps des Condés et des Orléans, 1659-1910*, a cura di G. de Laporte, Tournai, La Renaissance du livre 2004.

⁷ J. DUINDAM, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli 2004 (ed. orig. Cambridge, Cambridge University Press 2003), in particolare, sul ruolo della caccia a corte, pp. 206-208.

ficiente pensare, per esempio, alla lunga fortuna di un autore come il gentiluomo napoletano, scrittore e addestratore di cavalli, Federico Grisone e al suo famoso trattato *Gli ordini di cavalcare* (1550) per riannodare le fila di una storia che riguardò la pratica delle esercitazioni equestri nelle accademie aristocratiche attigue alle corti, ma anche l'impiego di cavalli ben addestrati negli allestimenti delle cacce reali.⁸ Simon Adams ricorda qui, per esempio, l'influsso che l'opera di Grisone ebbe oltre Manica.

Molto importante fu, da questo punto di vista, la pratica della caccia dei papi rinascimentali, prima che l'affermarsi della Controriforma privasse la corte romana di riti profani che aveva sino ad allora condiviso con gli altri ambienti curiali. Remore di carattere etico-religioso, affiorate con evidenza in epoca post-tridentina, si misurarono nei secoli, come spiega Paolo Cozzo, con il radicamento della prassi venatoria fra l'alto clero, che fu assai arduo scalfire; lo provano le biografie più o meno illustri che seguirono i modelli creati dalle corti papali e cardinalizie sia nella prima età moderna sia in quella tardo-rinascimentale italiana.

Il contributo di Enrica Guerra sul cardinal Ippolito d'Este si lega a questo filone d'indagine, innestando un altro spunto che credo di estremo interesse ai fini della comprensione della trasversalità della cultura e delle pratiche delle cacce reali. Nella figura del cardinale in età rinascimentale confluivano e si scontravano due opposte tendenze: l'eredità medievale, che aveva intimato al clero di non imbracciare le armi se non per una guerra giusta o una giusta causa, e i costumi aristocratici che avevano definito un tipo di formazione cavalleresca in cui l'addestramento fisico svolgeva, insieme, una funzione ludica e un forte valore politico-diplomatico: la caccia come metafora della guerra aveva, cioè, via via sostituito l'uso delle battute a fini atletici, ammantandole di una ritualità cerimoniale inscindibile dalle forme del potere.⁹ La biografia di Ippolito d'Este, che potrebbe presentare caratteristiche di anomalia allo sguardo dell'età contemporanea, racchiudeva in sé, in realtà, molte delle ambiguità e contiguità esistenti fra modo laico e modo religioso, fra uo-

⁸ Cfr. *Federico Grisone e l'arte equestre del Cinquecento*, a cura di M. Gennero, Collegno, R. Chiamante Editore 2010. Sulla riscoperta della cultura equestre legata alle pratiche della caccia e del maneggio cfr. D. ROCHE, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre (XVI-XIX secoli)*, «Società e storia», 2007, pp. 453-468, ma soprattutto, ID., *La culture équestre de l'occident. XVI-XIX siècle*, Paris, Fayard 2011.

⁹ Sul volgare dal Medioevo all'età rinascimentale H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia, Annali*, 6, Torino, Einaudi 1983, pp. 397-445; A. TISSONI BENVENUTI, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge-Temps Modernes», 99/1 (1987), pp. 436-446; P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza 1993; *La chasse au Moyen Âge: société, traités, symboles*, éd. par A. Paravicini Bagliani et B. Van den Abeele, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2000; G. LORENZONI, *Pratica e simbologia della caccia presso le aristocrazie nobiliari tra Medioevo ed Età moderna*, «Schifanoia», 26/27 (2004), pp. 179-188.

mini di chiesa e uomini di Stato, fra mestiere devoto e arte militare: un'ambivalenza che durò fino al XVII secolo, se solo si pensa a figure di cardinali in armi come Richelieu o Maurizio di Savoia. Perché, altrimenti, un fine umanista come Poggio Bracciolini avrebbe dovuto dedicare pagine in tono giocoso alla consuetudine con la caccia del cardinal de' Conti e del cardinal di Tricarico (*Facezie* CXXXIV, CXXXV), se non perché il *topos* venatorio era ormai in piena sintonia con la vita dell'alta aristocrazia e dell'alto clero?

D'altronde, ancora alla metà del Cinquecento, quando gli strali di Lutero avevano già distrutto l'unità della Cristianità, Roma era luogo di produzione ed edizione di testi in latino e in volgare sulla caccia come il *De canibus et venatione libellus. In quo omnia ad canes spectantia, morbi, & medicamina continentur, prisca, & neoterica etiam exempla, a nemine hactenus acuratius scripta, insidiae ferarum, & proprietates, cum quibusdam venationibus nostri saeculi maximorum principum cognitu dignissimis* (1544) di Michelangelo Biondo o *Le caccie del Latio* (1548), che Domenico Boccamazza dedicava alle sontuose cacce di papa Leone X, di cui tratta in queste pagine il saggio di Franco Pignatti.

La dinastia estense di cui tratta Enrica Guerra, uno dei più antichi fra i casati italiani regnanti legati a vincoli dinastici e a conseguenti precisi modelli culturali con il cuore del continente europeo, offre uno spaccato di estremo interesse sull'area cosiddetta padana. Il volume mette a confronto quest'area con Stati a più o meno forte vocazione patrizio-nobiliare (la Toscana nelle pagine di Stefano Calonaci e di Kamela Guza sull'età lorenese) o a maggiore tendenza principesco-regale (lo Stato sabaudo nei saggi di Passerin d'Entrèves, Cornaglia, Bava e di chi scrive, quello borbonico nei contributi di Pasquale Rossi), disegnando una geografia rituale che costituisce uno degli aspetti più originali del libro. Mentre nella prima età moderna le corti di Ferrara e Torino, di Firenze e Urbino avevano codificato le pratiche d'una caccia reale sempre più metafora visibile del potere principesco e, attraverso la definizione delle loro riserve, avevano ridisegnato la geografia giuridica e politica dei propri Stati, i torchi degli editori di città senza corti avevano sfornato manuali e trattati venatori di grande successo.¹⁰

Sia nella prima parte, *Le cacce reali in Europa*, sia nella seconda, *Le cacce dei sovrani italiani*, si è cercato di far dialogare diverse pratiche non isolate fra loro, né riconducibili a un unico modello. Questa è la ragione per la

¹⁰ Da Venezia si diffuse, per esempio, l'opera di Tito Giovanni Scandianese: *I quattro libri della caccia. Con la dimostrazione de luochi de greci et latini scrittori, et con la tradottione della Sfera di Proclo greco in lingua italiana tradotta dall'autore, cosa à tal soggetto necessaria*, dedicati a Ercole II d'Este nel 1556. Bergamo e Brescia nella Serenissima, Milano nei domini prima spagnoli poi austriaci in Italia, Bologna nello Stato pontificio, Napoli nell'omonimo Regno entrarono presto in concorrenza nello smercio di libri di questo tipo.

quale la Francia, portatrice di archetipi che sicuramente hanno conosciuto più eco nella storiografia, non è stata trascurata, ma inserita piuttosto in un intreccio variegato di fenomeni e istituzioni.

Il discorso istituzionale corre trasversalmente in questi saggi. Il potere creava e crea propri simboli, che generavano e generano tuttora significative conseguenze sociali. Nel caso delle cacce reali, l'esercizio di una violenza legittimata dal protagonismo del sovrano, contro una fauna ben precisa altrettanto simbolicamente scelta, aveva l'effetto di consolidare distinzioni cetuali fra chi poteva avere accesso alle stagioni venatorie partecipando al "treno", regolamentato come altre posizioni a corte. Era significativo, dunque, che le cacce reali avessero creato una sorta di repertorio internazionale utilizzato da principi e re non soltanto a scopo interno o domestico, ma durante la visita di delegazioni straniere: un repertorio che, pur declinato a seconda dei contesti, riuscì a varcare le rotture fra antico e nuovo regime, dal Sette all'Ottocento, passando attraverso gli anni della Rivoluzione francese, del Terrore e dell'Impero napoleonico, come Philip Mansel illustra per la Francia da Luigi XVI a Napoleone III.

Né era casuale che monarchie più o meno grandi, a partire dalla Spagna, regolassero anche sulle battute di caccia ritualizzate il calendario delle proprie attività e gli organigrammi degli addetti all'amministrazione della corte, attraverso successive riforme che coinvolsero gli apparati delle «scuderie» e i ranghi dei «gran cacciatori» (per cui si vedano le pagine di Martínez Millán, Duerloo e chi scrive rispettivamente per la Spagna, i Paesi Bassi spagnoli e il Ducato di Savoia fra Cinque e Seicento).

Non nuovo, come si è accennato, ma neppure ovvio, e perciò indagato in queste pagine con dettagliate informazioni sui costi economici e umani, è il tema della caccia come forma di addestramento alla guerra, oltre che strumento di propaganda per dinastie a vocazione militare: la rifondazione della monarchia spagnola dopo le riforme delle Case Reali volute da Filippo V viene ripercorsa qui, per esempio, nelle pagine di Marcelo Luzzi Traficante con un'attenta disamina delle risorse destinate al nuovo apparato voluto dai Borbone.

Fuor di metafora, la caccia del gentiluomo era una prova di destrezza, che poteva anche sfociare nell'imprudenza, in un'incauta prova segnata dal ferimento o dalla morte del cacciatore. Anche nella caccia, come in guerra, esistevano, cioè, ed erano esistiti illustri caduti, diventati protagonisti di una letteratura ben nota agli artisti e ai letterati. Come Giovanni Boccaccio aveva creato il canone di «gran principi morti in caccia da fiere o seguitando fiere»,¹¹ così gallerie di trionfi, palazzi e residenze nobiliari evocavano epoche non necessariamente consumate sui campi di battaglia.

¹¹ *Giunta di M. Francesco Serdonati al libro de casi degli huomini illustri di M. Giovan-*

Le pagine del libro descrivono episodi artistici e architettonici in stretta connessione con la crescita degli apparati di corte, in cui i cicli pittorici e decorativi s'ispiravano alle imprese compiute in carne e ossa dai vari principi e principesse (legati fra loro da rapporti matrimoniali e diplomatici), spesso in compagnia ideale con figure mitologiche: Diana innanzitutto, ma anche Ganimede, Orione, Castore, Bellerofonte (si veda il contributo di Facchin sul castello bavarese di Lustheim). La costruzione della magnificenza dei vari sovrani realizzò una serie di residenze e palazzine di caccia che diedero forma concreta al repertorio dei cerimoniali. Tutto ciò ebbe precisi percorsi di sperimentazione per adattare architetture, gusti artistici, e utilizzazione del territorio: una prospettiva d'indagine che questo volume affronta in modo comparativo, evidenziando non tanto singole personalità di grandi architetti o artisti, quanto una serie di episodi in relazione a modelli, persone e risorse economiche (saggi di Cornaglia, Bava e Gualano). La Reggia di Venaria, che ha ospitato le giornate di studio da cui nasce questo libro, ne costituisce un esempio significativo, in dialogo con la residenza forse più nota costruita a tale scopo dai Savoia: la palazzina di caccia di Stupinigi, con tutte le assonanze presenti in tale complesso rispetto ad analoghe costruzioni del mondo tedesco. Il modello sassone, diffuso a nord e a sud degli spazi tedeschi, rappresenta, in questo senso, un perfetto *case study*, utilissimo per intersecare tipologie magari già note, ma analizzate fino a ora individualmente; mentre agli occhi dello storico è importante piuttosto verificare il tessuto delle relazioni e degli scambi, come dimostra bene la realtà danese descritta da Christianson: un caso dove è particolarmente evidente l'importanza dell'uso delle residenze di caccia per la ridefinizione del territorio, adattato alle esigenze della corte e, insieme, al ridisegno dello Stato. Un fenomeno, questo, comune alla gran parte delle monarchie d'antico regime e che spiega bene perché tali residenze – in cui spesso i sovrani risiedevano più che nelle loro capitali – siano uno dei simboli più importanti ed evidenti delle monarchie d'antico regime e del loro processo di *state-building*.

Un aspetto ancora vorrei porre in evidenza, come elemento di un innovativo approccio alla storia sociale e culturale delle cacce reali: la presenza attiva delle donne. In queste pagine incontriamo grandi sovrane come Elisabetta I Tudor (cui è dedicato il saggio di Adams), ma anche altre principesse abituate a praticare regolarmente attività venatorie: da Barbara Radvilaite in Lituania a Dorotea di Sassonia in Danimarca, da Cristina di Borbone negli Stati sabaudi a Beatrice d'Aragona in Ungheria. Ogni storia dinastica o

ni Boccaccio, *Gran principi morti in caccia da fiere o seguitando fiere*, in G. BOCCACCIO, *I casi de gl'huomini illustri, ne' quali si trattano molti accidenti de' diversi principi*, Firenze, Giunti 1598, pp. 529-600.

nazionale presenta la loro passione per la caccia non solo come un fatto singolare, ma anche – e forse soprattutto – come una manifestazione implicita della loro sovranità. In questo senso, un'analisi della presenza femminile nelle cacce reali d'antico regime pare certo un argomento da approfondire, non tanto per costruire una storia di genere *à la mode*, quanto piuttosto per cogliere dinamiche fra i due sessi, legate a determinare funzioni sociali e politiche, quelle funzioni che una lunga tradizione letteraria e artistica aveva cristallizzato dietro immagini allegoriche. Penso, in particolare, alla lunga fortuna del *topos* delle «ninfe all'antica» (dagli autori ellenistici e latini alle opere della civiltà cortese, fino alla cultura umanistica di un Giovanni Boccaccio che dedicò *La caccia di Diana* a un gruppo di donne della corte di Roberto d'Angiò raffigurate nell'atto di accompagnare a caccia la dea), ma anche a quella, sia iconografica sia letteraria, del tema delle amazzoni nella cultura curiale del Seicento. Erano suggestioni di questo tipo che ispiravano le aristocratiche e cortigiane lituane che commissionavano le armi e le attrezzature da caccia descritte dalla Brasiunaite, sia la Violante di Baviera, consorte di Ferdinando de' Medici, di cui scrive Calonaci. In ogni caso, tutte queste figure femminili si univano a ricorrenze venatorie maschili molto concrete, mai improvvisate, talvolta anzi tramandate secondo gelose consuetudini di madre in figlia.

L'esame delle pratiche e delle architetture venatorie della società dei principi mostra bene, se ancora ce ne fosse bisogno, come la cultura curiale europea, pur nelle sue diverse espressioni, fosse sostanzialmente unitaria. Proprio la volontà di adottare il più possibile una prospettiva europea ha portato a scegliere sia di lasciare sullo sfondo quel caso francese, che, insieme a quello inglese, è certo il più noto e studiato sia di affrontare i casi presentati il più possibile in una prospettiva di comparazione e di confronto con quanto accadeva nelle altre monarchie del continente.

Per concludere, mi è doveroso ricordare che, con questo volume, il Centro Studi della Reggia di Venaria realizza una tappa ulteriore in un percorso di attività di ricerca che era stato avviato alcuni anni prima grazie al lavoro confluito negli atti di due convegni, che si possono considerare necessarie premesse ai risultati offerti, in una prospettiva più ampia, nelle pagine che seguono.¹² La speranza è di poterlo proseguire, mantenendo e approfondendo la prospettiva europea e comparatistica che speriamo contraddistingua adeguatamente questo volume.

ANDREA MERLOTTI

¹² Cfr. *La caccia nello Stato sabaudo*, tomo I, *Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*; tomo II, *Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, Torino, Zamorani 2010 e 2011.

INDICE

ANDREA MERLOTTI, <i>Introduzione</i>	Pag.	V
--	------	---

PARTE PRIMA

LE CACCE REALI IN EUROPA

JOHN ROBERT CHRISTIANSON, <i>The Infrastructure of the Royal Hunt. King Frederik II of Denmark, 1559-1588</i>	»	3
SIMON ADAMS, <i>'The Queenes Majestie ... is now become a great huntress': Elizabeth I and the Chase</i>	»	21
AUSTEJA BRASIUNAITE, <i>Hunting culture under the King of Poland and Grand Duke of Lithuania Sigismund Augustus</i>	»	37
PAOLO COZZO, <i>La Chiesa e la caccia: tra prassi, normativa e dimensione devozionale</i>	»	45
LUC DUERLOO, <i>The Price of the Prey. Accounting for the Princely Hunt in the Archducal Netherlands 1598-1621</i>	»	59
JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN, <i>La reforma de las casas reales de la monarquía hispana a finales del siglo XVII: la sección de la caza</i>	»	73
MARCELO LUZZI TRAFICANTE, <i>La caza de la Monarquía de los Borbones: de unión de casas reales a espacio de diversión y control del territorio</i>	»	101
LAURA FACCHIN, <i>Il ciclo delle cacce di Giovanni Battista Curlando nel castello di Lustheim in Baviera. Modelli di riferimento ed elementi di novità</i>	»	119
PHILIP MANSEL, <i>The Survival of the Royal Hunt in France: from Louis XVI to Napoleon III</i>	»	149

PARTE SECONDA
LE CACCE DEI SOVRANI ITALIANI

FRANCO PIGNATTI, <i>La caccia nella vita della corte pontificia all'inizio dell'età moderna</i>	Pag. 161
ENRICA GUERRA, <i>La caccia del cardinale: il caso di Ippolito I d'Este</i> »	195
ANDREA MERLOTTI, « <i>Cacciator reale</i> »: <i>Carlo Emanuele II e la caccia</i>	» 207
PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, <i>Le cacce reali nello Stato sabaudo fra Sette e Ottocento</i>	» 225
PAOLO CORNAGLIA, <i>Cacce, loisir, territori e impianti radiali: Stupinigi tra Regno di Sardegna ed Europa</i>	» 241
ANNA MARIA BAVA – FRANCO GUALANO, <i>Il restauro delle Cacce di Cignaroli e altri temi venatori nella Palazzina di Stupinigi</i>	» 259
STEFANO CALONACI, <i>Cacce senza sovrano: i Lorena e la pratica venatoria nel granducato di Toscana (Reggenza-Età leopoldina)</i> .	» 275
KAMELA GUZA, <i>Tra austerità e divertissement. La ristrutturazione delle bandite granducali sotto i Lorena</i>	» 295
PASQUALE ROSSI, <i>Aspetti e temi dell'architettura e del territorio nei Siti Reali dei Borbone</i>	» 309
Indice dei nomi	» 329